

**Martina Galvani**

*Maurice Blondel e la logica dell'azione morale*

*This essay intends to affront the question of human action in the Maurice Blondel's thinking, the auctor of L'Action. Essai d'une critique de la vie et d'une science de la pratique (1893).*

*The arising issues are between two poles: the single human action and the supreme action of openness towards the divine transcendence and consequently the necessary intersection between them. Blondel's theory is focused on the idea that the action is the man as a whole who creates an incessant movement that is at the origin of his constitution as a single man. This can be realized trough the synthesis of the knowledge, of the will and the being. This process is possible only by taking into consideration the logical principle that the action is the incarnation of the man's purposes to which he freely adhere. The main question is to which extent is morality concerned with the human logical action? My intention is to demonstrate, through the analysis of Principe élémentaire d'une logique de la vie morale (1903), how the moral action is necessary guided by one logical criteria and how the adherence to this criteria leads to the last Truth.*

## 1. Introduzione

Vorrei affrontare la questione dell'*agire umano* attraverso il pensiero di Maurice Blondel, autore de *L'Action. Essai d'une critique de la vie et d'une science de la pratique* (1893). Tale problema è iscritto tra due poli: quello delle singole azioni umane e quello dell'opzione suprema di apertura o chiusura nei confronti della trascendenza divina, i quali troveranno poi una necessaria intersezione.

All'interno del pensiero blondeliano l'azione è tutto l'uomo stesso, è il movimento incessante che sta all'origine della sua costituzione come singolo, dunque la sintesi tra il conoscere (dimensione gnoseologica), il volere (morale) e l'essere (ontologia)<sup>1</sup>. Essa non è solo principio di autoderminazione individuale, non si

1 «L'azione è questa sintesi del volere, del conoscere e dell'essere, questo legame del composto umano che non si può spezzare senza distruggere ciò che si è separato. Essa è il punto preciso in cui convergono il mondo del pensiero, quello morale e il mondo della scienza; se questi non si uniscono tutto è perduto. Se pensare e volere non è essere, se l'essere non è né pensare né volere, che razza di incubo è?» (Maurice Blondel, *L'Azion. Saggio di una critica della vita e di una scienza della prassi*, ed. it. a cura di Sergio Sorrentino, Edizioni San Paolo, Milano, 1993, p. 114).

confina in se stessa, ma si sviluppa nel mondo esterno: «[...] per una sorta di germinazione produce il frutto al di fuori»<sup>2</sup>. L'azione si espande necessariamente al di fuori del «perimetro della vita individuale», per poi tornare verso di essa, in questo modo diviene il tramite della relazione con l'altro e con gli altri. «Agire significa penetrare [col tatto e con la divinazione] nella chiusa intimità di altri soggetti, e interessarli a sé»<sup>3</sup>. Ma, prima ancora di essere considerata la condizione di possibilità del rapporto tra la soggettività e la realtà esterna, l'azione è la traduzione della volontà ideale e tale processo di incarnazione dell'intenzione è reso possibile da quel criterio logico che le è proprio e al quale essa aderisce liberamente. Ma in che senso la logica che guida l'azione umana ha a che fare con la moralità? Com'è possibile conciliare la speculazione logica con la praticità della morale?

L'intento è quello di mostrare, attraverso l'indagine dell'opera blondeliana *Principe élémentaire d'une logique de la vie morale* (1903), come l'azione morale sia necessariamente guidata da un criterio logico e in che senso l'adesione a tale principio sia la riflessione dell'adesione alla Verità ultima.

## 2. In che modo l'azione ha a che fare con la morale?

Volontà che si incarna nell'azione: l'azione è considerata da Blondel come l'incarnazione della volontà, dunque dell'intenzione. Nel momento in cui la volontà trova la sua espressione nell'azione entra a far parte della sfera della ragion pratica e si sviluppa attraverso un passaggio dal piano ideale (essere) a quello reale (fare). La necessità dell'intenzione è propriamente quella di incarnarsi attraverso l'agire, solo così infatti le energie diffuse e vivificate nell'individuo, molteplici e tra loro contrarie, troveranno espressione. Questo passaggio, in realtà, è molto complesso nella filosofia blondeliana dell'azione, infatti non si tratta di un semplice trasferimento dal volere all'agire, in quanto non è quasi mai possibile riconoscere una corrispondenza perfetta tra ciò che vogliamo e ciò che facciamo<sup>4</sup>. L'esigenza è certamente quella della traduzione dei nostri principi ideali in azione pratica e reale, ma lo scarto tra l'uno e l'altra è inevitabile ed imprevedibile<sup>5</sup>. Ammessa in ogni

2 Ivi, p. 299; «Non c'è atto, per quanto intimo, che, sempre costretto a esprimersi, non faccia appello al di fuori dell'individuo a una specie di assenso e di collaborazione» (*L'Azion*e, p. 310).

3 Ivi, p. 418

4 La nozione di volontà risulta fondamentale all'interno di tutta l'opera blondeliana e diversi critici si sono concentrati proprio sull'indagine di tale aspetto. H. Dumery, ad esempio, in *La filosofia dell'azione: saggio sull'intellettualismo blondeliano* ne sottolinea continuamente il primato e R. Virgoulay arriva addirittura a definire la filosofia dell'azione una vera e propria «filosofia della volontà» (cfr. R. Virgoulay, *Maurice Blondel. Bibliographie analytique et critique. Tomo I*).

5 Blondel, trattando del concetto di volontà, sottolinea «un'opposizione interna tra la volontà voluta e la volontà volente», contrasto che rappresenta la trama stessa della volontà. Questo conflitto è alla base dell'inquietudine che accompagna l'esistenza umana. La *volontà volente* è intesa come quel principio immanente in ogni uomo che determina l'aspirazione

individuo la presenza di un insieme di intenzioni volontarie, che però non possono totalmente essere spiegate dall'atto che dà loro forma, sarà necessario riconoscere la presenza in noi di una legge morale attraverso la quale dare unità alle contraddizioni; solo riconoscendo questa legge sarà possibile adeguare la volontà a se stessa: «[...] l'azione voluta non è di primo acchito adeguata alla stessa volontà. Sembra infatti che ciò che vogliamo non possiamo mai volerlo tutto insieme e che la ragione dell'atto libero non costituisca tutta la ragione possibile. [...] Nell'azione c'è una parzialità ineludibile della volontà, dunque la ragione dell'azione non è mai completamente chiara allo sguardo della coscienza. Per questo il dovere apparirà sempre con un carattere di rischio e di oscurità avvilita»<sup>6</sup>. Lo scarto che sussiste tra l'intenzione e l'azione può essere compreso affermando la presenza del dovere nell'individuo, infatti è solo adeguando il volere proprio a quella legge che agisce in noi e tramite noi stessi che sarà possibile dare espressione alla piena libertà d'azione. Apparentemente tale norma sembra essere estranea a noi stessi, come una legge eteronoma che sopprime la libertà della volontà, in realtà la coscienza dell'obbligazione pratica e la sottomissione ad essa è la condizione necessaria per il perfezionamento della propria vita interiore<sup>7</sup>.

Dal solo fatto che l'uomo vuole deliberatamente conseguire tutta una serie di atti e di relazioni necessarie che vanno a formare a poco a poco il quadro stesso della sua vita e la scena naturale della sua moralità. Sembra allora che occorra cercare fuori di noi il perfezionamento della vita interiore<sup>8</sup>.

Ma in che modo la sottomissione ad una legge morale, che è apparentemente estranea all'individuo, può essere all'origine della libera autoderminazione di ogni singolo? Abbiamo visto che la traduzione dell'intenzione in azione implica uno scarto inevitabile, una distanza incolumabile e non intelligibile, la quale sembra costituire lo smacco della libertà individuale. Infatti molteplici desideri ed intenzioni opposte si incontrano nella coscienza e proprio questa forma poliedrica della volontà non le permetterà una coerente consequenzialità d'azione. Perciò è neces-

umana e quindi la sua tensione verso il fine ultimo. Questa cerca di volta in volta la propria soddisfazione in fini parziali e si esplica in molteplici oggettivazioni. I movimenti della volontà volente, le sue manifestazioni ed espressioni momentanee sono rappresentati dalla *volontà voluta*. La tensione incessante della volontà verso l'infinito, quindi, non si esaurisce e l'uomo è costretto a riconoscere l'insufficienza dei fenomeni e degli oggetti che gli sono offerti; l'azione non può autodeterminarsi e il volere umano non riesce ad appagarsi in modo autonomo (cfr. Sergio Cialdi, *Genesis e sviluppo della filosofia di Maurice Blondel*, La Nuova Italia Editrice, Firenze, 1973, p.63-64).

<sup>6</sup> *L'Azione*, p. 225.

<sup>7</sup> La nozione di norma sarà ulteriormente approfondita da Blondel nelle opere della trilogia, ovvero *La Pensée* (1934), *L'Être e les êtres. Essai d'ontologie concrète et intégrale* (1935) e la riedizione de *L'Action* (1936-37). Ma nella prima edizione de *L'Action* (1893) e soprattutto nello scritto *Principe élémentaire d'une logique de la vie morale* (1903) vi sono già contenuti i germi di tale concetto. La 'pratica morale' viene infatti considerata come la componente che inevitabilmente guida il nostro agire.

<sup>8</sup> *L'Azione*, p. 231.

sario un principio di unità che dia forma all'intenzione autentica e tale principio è identificabile con la legge morale. La volontà trova uno sviluppo organico solo grazie all'azione, la quale dà corpo alla morale:

[...] è grazie all'azione che l'intenzione morale penetra nelle nostre membra, fa battere il nostro cuore e fa scorrere la sua vita nelle nostre vene<sup>9</sup>.

Questa stessa necessità contribuisce a realizzare la nostra più piena libertà. Ma dunque che cos'è la Morale? – si chiede Blondel – E come mai essa sorge nell'uomo?<sup>10</sup> La morale non può dirsi tale finché non è integrata nell'azione stessa, infatti non esiste priorità temporale della morale sull'atto, non si può parlare di una traduzione lineare dall'intenzione ideale alla sua realizzazione concreta, perché è solo nella sua incarnazione che la volontà potrà dirsi azione morale. Dunque la morale non esiste veramente prima dell'azione, ma solo nell'azione stessa. Una scienza dei costumi che rimane ideale e non trova applicazione reale non è una vera morale, non è una «Morale *morale*». Certamente la moralità è in primis un fenomeno di coscienza, un sentimento di obbligazione pratica che si erge come imperativo davanti alla volontà, ma necessita di una traduzione in fatti per potersi dire tale. Per questo l'azione è indispensabile, essa dà forma all'intenzione e la adegua a se stessa: solo agendo posso esercitare la volontà, ma al contempo le darò una nuova esistenza ed una nuova realtà. Questo non significa dare priorità alla realtà dei fatti sull'idealità dell'intenzione, ma soltanto proclamare la necessità di una sintesi: «Nel fenomeno di un'obbligazione cosciente (praticata o meno, poco importa) si opera una sintesi del reale e dell'ideale»<sup>11</sup>. Perciò non subordinazione della dimensione speculativa su quella pratica, né contraddizione alcuna tra ordine logico ed ordine pratico, ma solo una totale e necessaria integrazione tra le due<sup>12</sup>. Vi è un flusso incessante dal pensiero all'azione e viceversa; non è possibile spezzare il legame tra pensiero speculativo e prassi morale o dare a uno dei due una qualche priorità, ma solo considerare la completa e totale integrazione tra le due, poiché non può esserci alcuna azione senza il pensiero e nessun pensiero senza l'azione. Infatti «[...] in noi, né il pensiero è il vero pensiero senza la vita, né la vita è vera vita senza il pensiero»<sup>13</sup>.

9 Ivi, p. 232.

10 Ivi, p. 397.

11 Ivi, p. 398.

12 Il filosofo Peter Henrici dà un particolare rilievo alla dimensione logica della prassi e analizza le motivazioni per le quali non può esservi contraddizione tra speculazione e prassi. La logica propria del pensiero, infatti, deve essere applicata all'azione così da divenire una reale logica della vita, dunque una logica concreta; solo questa tipologia di logica può dirsi completa, in quanto non trascura alcun aspetto della vita individuale e rende comprensibile la sintesi tra pensiero e azione all'interno dell'unicità del soggetto (Cfr. P. Henrici, *Per una filosofia della prassi*, in «Gregorianum», vol 53, pp. 717-730).

13 M. Blondel, *Principe élémentaire d'une logique de la vie morale* (1903). Traduzione italiana: *Principio di una logica della vita morale*, Guida Editori Napoli, Napoli, 1969, p. 14.

### 3. Può esistere una logica morale?

Perché la morale possa dirsi tale («morale morale») è necessario introdurre l'idea nei fatti, ma questo passaggio dal piano ideale (intenzione) a quello reale (azione) sembra precludere la possibilità di una logica della morale e dunque escludere l'idea di una morale che abbia carattere universale. Com'è possibile infatti che la traduzione reale dei principi ideali non ne comprometta il valore oggettivo? La difficoltà che sorge a questo punto è mostrare in che modo la traduzione reale dell'intenzione ideale non comprometta il valore oggettivo e assoluto della moralità praticata. «L'ostacolo radicale alla ricomposizione del conflitto tra Logica e Morale sta nella loro qualità eterogenea»<sup>14</sup>. Ma considerarle come «due entità immobilizzate davanti al pensiero» costituisce il dato da cui partire o forse è solo un falso presupposto accettato acriticamente? L'intento di Blondel è quello di smascherare l'apparente contraddizione tra logica formale e vita morale, mostrando l'intelligibilità della dialettica che domina il pensiero e l'azione, contro la pretesa di una scissione tra logica e morale. La logica formale – sostiene il filosofo – ha il vizio di essere costituita da regole che non sono mai date dall'esperienza e perciò egli intende costruire una logica concreta, che non escluda ma completi la logica generale<sup>15</sup>: «La logica dell'azione non è una disciplina particolare, ma è la vera *Logica generale*, nella quale tutte le altre discipline trovano il loro fondamento e il loro accordo»<sup>16</sup>.

Blondel individua fundamentalmente due cause alla radice del contrasto tra logica e morale: (a) «Il fatto morale [...] è nello stesso tempo idea e corpo, spirito e natura»<sup>17</sup>. Da una parte esso è ideale e definisce la propria moralità per mezzo dell'intenzione formale in cui vige un determinato ordine logico (una sorta di a priori della ragione), ma dall'altra si incarna nella natura e tramite la libera volontà si sviluppa nella vita, entra nella realtà fattuale. Questa duplicità implica un primo conflitto tra formalismo e naturalismo: l'uno vede il fenomeno morale come ideale e logico, l'altro come reale e pratico. (b) La difficoltà si acuisce nel momento in cui si considera il principio di non contraddizione, infatti secondo la logica nella realtà vige tale principio: «[...] omogeneità del determinismo, eterogeneità qualificativa all'infinito, ecco la formula della realtà empirica»<sup>18</sup>, mentre la morale esige che nei fenomeni vi sia la possibilità della contraddizione, poiché solo così sarà possibile l'esercizio della libertà di scelta. Dunque secondo la logica la realtà deve essere intesa come regolata da una legge di necessità, mentre per la morale occorre attribuire libertà e autonomia agli atti umani, i quali influiscono arbitrariamente sulla realtà, modificandola<sup>19</sup>.

14 Aristide Fumagalli, *Il peso delle azioni: agire morale e opzione fondamentale secondo L'Action (1893) di M. Blondel*, Roma, Pontificio seminario lombardo di Roma, 1997, p. 276.

15 Ilaria Malaguti, *Per un'ontologia drammatica. La normativa nel pensiero di Maurice Blondel*, Il poligrafo, Padova 2004, p. 92.

16 *L'Azione*, p. 581.

17 *Principio*, p.16.

18 *Ibidem*.

19 L'esercizio della libera scelta pare essere in netto contrasto con una logica che in quanto tale deve essere oggettiva, inoltre la necessità di esercitare la libertà è avvertita come

Per questo pare impossibile parlare di una «logica della vita morale» e si presenta l'ipotesi di due differenti campi d'azione: il regno del possibile per la morale e quello del reale per la logica. Quest'ultima soluzione, come vedremo, è solo un escamotage che in realtà non risolve le cose. Tale problema, infatti, non può rimanere insoluto siccome, di fatto, è risolto nella vita, «[...] siamo dunque spinti a chiederci come mai noi abbiamo coscienza delle verità logiche (contraddittoria) e qual è la loro reale provenienza, come e perché noi le isoliamo dalla loro origine vitale, come infine, dalla loro stessa genesi, esse si riallacciano all'azione e servono alla vita morale»<sup>20</sup>.

Principi logici come quello di contraddizione e quello d'identità non esistono nei fatti, però sono presenti nella coscienza, quindi da una parte tendiamo ad inserire la nostra esistenza in un ordine dei fatti determinato, come in un ingranaggio che funziona indipendentemente da noi stessi e che segue la coerenza dei principi logici, ma dall'altra ci riteniamo capaci di modificare le cose attraverso la libera scelta, assecondando le nostre esigenze ed i nostri desideri. Infatti «[...] sapendoci desiderosi e capaci di agire sulle cose, noi affermiamo retrospettivamente che un possibile, diverso dal reale, è stato possibile e resta concepibile»<sup>21</sup>, ma possiamo affermarlo solo in seguito alla nostra iniziativa pratica e alla nostra azione. Perciò è solo grazie alla nostra vita pratica che siamo consapevoli delle dinamiche della logica, infatti se non fossimo coscienti delle molteplici e differenti possibilità che sono offerte alla nostra libertà non ci accorgeremmo della diversità tra il possibile ed il reale. Il principio di contraddizione non è realizzato nel mondo, però è proprio grazie all'azione che entra nella nostra coscienza: «[...] è appunto dalla nostra attività esercitata che sorge la prima alba della nostra vita logica»<sup>22</sup>.

Nella descrizione del dinamismo dell'azione Blondel non si sofferma solo sulla *prospezione* che precede e concepisce l'azione, ma ne analizza anche la *riflessione* che la ricorda e la riassume<sup>23</sup>. È importante questo passaggio all'interno della fenomenologia dell'atto, perché è proprio grazie alla riflessione che possiamo dare unità alla complessità delle motivazioni che ci spingono ad agire. Dunque possiamo ritrovare nella realtà dei fatti quella stabilità che è necessaria alla logica solo attra-

in contraddizione con quell'autonomia che essa sottenderebbe. Infatti all'interno degli infiniti contrari che avvertiamo come possibilità deve imporsi un'unica determinazione e dunque la scelta viene percepita come sacrificio necessario e non più come esercizio della libertà. Tale apparente contrasto viene risolto da Blondel con la dimostrazione di una logica intrinseca all'azione. Dopo l'analisi della *libertà necessaria* egli dunque si soffermerà sulla *libertà libera*, «[...] quella che guida la prassi e che è quindi quella che vuole volere, quella che, rimuovendo anzitutto l'efficacia naturale delle tendenze spontanee, acconsente a subire l'attrattiva di una di esse solo nella misura in cui vi colloca la ragione della propria decisione» (*L'Azione*, p. 107).

20 *Principio*, p. 20.

21 *Ivi*, p. 21.

22 *Ibidem*.

23 P. Henrici, nell'articolo già citato, si concentra proprio sulla differenza operata da Blondel tra la nozione di «prospezione» e quella di «riflessione», ovvero sulla distanza tra la conoscenza che precede l'azione e dirige l'intenzione verso la sua realizzazione, dunque verso il futuro, (prospezione) e quella che invece si occupa dell'azione già avvenuta, legata al passato (riflessione). Blondel parla della differenza tra le due nozioni anche nell'articolo *Le point départ de la recherche philosophique*, contenuto in *Annales de Philosophie* 151 (1906), p. 342.

verso l'atto riflesso e in questo modo eliminare la relatività che la contraddizione tra *motivi* e *moventi* diversi implica<sup>24</sup>. Infatti se il pensiero che precede l'azione concepisce motivazioni in contrasto tra loro, quello che la segue riflette sull'unità che implica necessariamente il passaggio da differenti possibilità ad un'unica attività reale. Grazie all'attività morale, perciò, possiamo spiegare la nostra predisposizione a pensare secondo i principi logici, infatti è grazie alla ragione che siamo consapevoli delle differenti possibilità: essa è in grado di contenere motivazioni particolari e contrarie, dando loro una ricomposizione unitaria. Solo attraverso l'intenzione libera e volontaria si può conferire unità alla molteplicità e quindi è solo grazie all'azione morale, ovvero a quella scelta attuata consapevolmente tra differenti opzioni, che si possono eliminare le contraddizioni e verificare la logicità di cui siamo coscienti. Il terreno fertile della legge di non contraddizione è il passato, in quanto «agito» e «[...] consacrato da quell'attività che lo ha voluto»<sup>25</sup>. A tal proposito è esplicativo l'esempio riportato da Blondel: un qualunque ramoscello che potenzialmente sarebbe potuto essere intatto ma anche spezzato, una volta rotto dal fanciullo che gioca, non potrà più essere soggetto ad entrambe le opzioni, infatti è contraddittorio pensarle entrambe come reali, ma non lo era prima che l'evento si verificasse<sup>26</sup>. Ciò mostra come il principio di non contraddizione non può essere applicato al futuro, dove la contraddizione tra diverse opzioni potenziali è ancora concepibile. Mentre deve necessariamente esistere nel passato, siccome in questo caso si applica ad un atto già avvenuto, frutto di una scelta tra opzioni, che ha riassunto sotto un principio unitario la molteplicità potenziale. Se però noi non avessimo desiderato ed agito spontaneamente non potremmo immaginare che una determinata cosa fatta sarebbe potuta essere diversamente, quindi il contraddittorio che noi pensiamo sempre soggiacente al reale (dunque come necessario) è possibile solo grazie alla nostra iniziativa soggettiva e libera. Quindi è l'azione morale, la quale si compie di seguito ad una libera scelta, a rendere reale l'idea della contraddizione, principio proprio della logica. Ecco che comprendiamo perché la nostra azione è fondamentale per la consapevolezza delle possibili contraddizioni.

La nostra azione è il tramite che ci permette di rendere concreta l'opzione che interessa il nostro essere, proprio in questa funzione risiede la sua importanza fondamentale infatti solo con l'atto possiamo risolvere l'*alternativa necessaria*. Essa è

24 Il «motivo» è l'idea che fornisce la ragione dell' agire (causa efficiente); il «movente» è l'attrazione esterna che ci induce ad agire (causa finale). Il movente è costituito dall'ordine organico, il motivo dall'ordine intellettuale. Entrambi concorrono alla realizzazione dell'atto umano, in quanto è inconcepibile un'azione voluta che non sia incarnata e pensata: «un motivo non è un motivo se non diventa un movente» (Blondel, *L'Action*, p. 201). Un movente da solo non potrà quindi mai costituire un atto umano. L'inserimento del motivo sul terreno dei moventi indica che l'uomo, «nel seguire le proprie passioni, ha sempre bisogno di rafforzarle a un ideale»; ossia a qualcosa che lo trascende. Un motivo isolato non è che un'idea fissa. È necessaria una dialettica di motivi affinché il motivo predominante si precisi. La ragione è l'elemento risolutore di questa dialettica. (S. Cialdi, *Maurice Blondel – La filosofia dell'azione*, La Nuova Italia, Firenze 1973, nota p. 93).

25 *Principio*, p.23.

26 *Ibidem*.

ciò dalla quale dipende «[...] l'orientamento della nostra vita e la nostra entrata nell'essere, alternativa, se si può dire "auto-ontologica"»<sup>27</sup>. Quest'ultima è costituita dall'insieme delle decisioni pratiche che, riassunte nell'unità della soggettività, si rivelano come la materia per la costituzione di ogni originale singolarità: «fare e facendo farsi». Ecco che, dopo una lunga digressione volta a spiegare in che modo la logica possa essere presente nella nostra coscienza, il discorso assume un carattere prettamente esistenziale, infatti è proprio l'azione morale che rende comprensibile la logica e che, scegliendo di volta in volta tra alternative possibili, costituisce la forma di ogni singola esistenza. Il passaggio dall'intenzione alla sua attuazione presuppone l'esclusione di tutte le possibilità tranne una; la scelta è arbitraria ma definitiva e darà una nuova forma alla volontà attraverso l'individuo stesso, contribuendo in questo modo alla sua costituzione. Le infinite opzioni potenziali trovano una sintesi necessaria nella realizzazione concreta dell'azione e i termini che sono stati scartati saranno per sempre esclusi dalla determinazione dell'agente, è questo infatti il senso del principio di non contraddizione: «[...] stabilire che ciò che avrebbe potuto essere e incorporarsi, in virtù del nostro fare, a ciò che noi siamo, ne è per sempre escluso»<sup>28</sup>.

Ma se si considera la logica come autonoma ed indipendente dalla vita l'azione sarebbe indebitamente sostituita dalla parola e dai vuoti concetti. Guardando dall'esterno i fatti, come se non dipendessero da noi stessi e dal nostro fare, tutto si riduce ad affermazione e negazione. In questo modo si commette l'errore di scindere artificialmente ciò che è necessariamente fuso nel soggetto: pensiero (logica) e azione (morale). «E per conseguenza eccoci qui nel limbo del pensiero formale [...]»<sup>29</sup>, dove i concetti si ergono come autonomi ed indipendenti dalla realtà dalla quale sono stati astratti, per pretendere poi di regnare su di essa. La sostituzione di una logica che si nutre di se stessa («logologia») all'ontologia dell'individuo crea una inversione illecita: i concetti, sostantivati dalle parole, che derivano dall'essere pensante e vivente vengono innalzati a categorie autonome che pretendono di imporre il proprio modo alla verità morale ed intellettuale, la quale invece dovrebbe misurare il loro grado di verità ontologica e logica<sup>30</sup>.

Come se la vuota crisalide (pensiero formale: parola e concetto) pretendesse di essere qualcosa di più della farfalla (essere pensante con la propria attività morale) e di farla rientrare in lei sotto pretesto che per un istante l'ha contenuta!<sup>31</sup>.

Dunque se si pretendesse di togliere dalla vita il principio di contraddizione, che da lei proviene, non lo si potrebbe poi erigere quale norma a priori di una realtà

27 Ivi, p. 24

28 Ivi, p. 25

29 *Ibidem*.

30 In questo modo la filosofia scivolerà nel formalismo logico. «Tagliato il cordone ombelicale con il reale, la conoscenza formale vivrà di se stessa, scadrà in vuoto 'intellettualismo'. Lo spirito, privato della sostanza nutritiva della realtà, diviene a causa di questo digiuno 'ideofago' [...]» (A. Fumagalli, *op. cit.*, p. 278).

31 *Principio*, p. 28.



che non rientra più in lui, infatti il concreto non potrà sottostare ad una legge così inaridita.

Bisogna dunque diffidare, dice Blondel, di questa logica astratta ma al contempo saggiarne l'utilità. In che senso dunque essa può essere «Ostacolo e ostacolo utile»? Le concrezioni logiche, nonostante la loro mancanza di autonomia, dimostrano di essere utili in quanto rendono evidente la necessità della *decisione*<sup>32</sup>. Esse conferiscono il carattere di assoluto al relativo e rendono evidenti le conseguenze definitive delle nostre decisioni; il principio di non contraddizione sintetizza in un'unità reale la moltitudine di possibilità, così da renderla immutabile. Le norme logiche «[...] sono dunque in una volta (1) un'imposizione di esercitare il potere critico dello spirito per farci uscire dal dato, e (2) la molla per lo slancio delle risoluzioni che vincolano l'umano destino, fino alla sola assoluta alternativa: quella dei fini ultimi»<sup>33</sup>:

(1) Il principio di contraddizione essendo acosmico ci induce ad emigrare dal mondo sensibile, dove pensiero ed azione non sono complete;

(2) Grazie all'assolutezza dell'impianto logico ogni scelta può ad ogni momento divenire una risoluzione ontologica.

L'utilità della logica, che è scesa dal piedistallo dell'assoluto, consiste nel rendere evidente il carattere definitivo dell'alternativa necessaria e di mostrare come questa, nonostante la sua natura intellegibile, possa realizzarsi in ogni istante *hic et nunc*<sup>34</sup>.

Riattaccata alle sue origini vitali, subordinata ai suoi fini morali, la logica della contraddizione recupera così la sua verità relativa, il suo ruolo naturale, la sua subalterna legittimità<sup>35</sup>.

In questo tipo di logica troviamo la spinta per superare l'ordine empirico del mondo e «[...] determinare la nostra condizione nell'ordine della moralità». Ecco che in questo modo si riscopre la validità della logica della contraddizione, infatti senza la sua necessaria integrazione nella vita del pensante essa si riduce ad essere una logica puramente formale e volendo subordinare il reale all'ideale perde la sua utilità, perché «non vi è idea che non sia un atto, non vi è pensiero che non sia pensante». Il pensante sa se stesso solo nella luce dell'essere ed è solo nell'essere

32 La prassi si compone di *determinazione concreta*, poiché si decide tra determinate possibilità e non nell'assoluto interminato, e di una *scelta*. Il primo momento ne sottolinea il carattere concreto, mentre il secondo ne mette in evidenza la libertà. L'intrecciarsi dei due ne costituisce la prassi, definita da Henrici con una bellissima espressione come «il luogo della libertà concreta dell'uomo» (Cfr. P. Henrici, *art. cit.*, p. 722).

33 *Principio*, p. 30.

34 La logica della morale, dunque non può essere solo formale, perché la logica dell'azione è valida solo nella propria praticabilità e dunque solo nel momento in cui si traduce in atto. Tale logica dell'azione saprà integrare quella formale così da rendere possibile «l'esercizio della libertà, in cui si compiono, ad un tempo, la responsabilità e il destino di ogni singolo» (Cfr. I. Malaguti, *op. cit.*, p. 134).

35 *Principio*, p. 31.

che ci misuriamo per ciò che siamo: sia attraverso quello che scegliamo che tramite ciò che decidiamo di escludere.

L'azione è questa sintesi del volere, del conoscere e dell'essere, questo legame del composto umano che non si può spezzare senza distruggere ciò che si è separato. Essa è il punto preciso in cui convergono il mondo del pensiero, quello morale e il mondo della scienza; se questi non si uniscono tutto è perduto. Se pensare e volere non è essere, se l'essere non è né pensare né volere, che razza di incubo è?<sup>36</sup>.

#### 4. Dall'astratto pensato al pensante e agente: la *logica reale*

Abbiamo dunque inteso in che modo si può superare la contraddizione tra la logica e la morale, ovvero considerando non più i vuoti concetti senza un contenuto soggettivo, bensì le relazioni tra i fatti vivificati dall'azione del soggetto, per «[...] passare da un punto di vista artificiale al punto di vista della verità vivente»<sup>37</sup>; si dovrà mettere l'astratto pensato in contatto con la verità vivente. Il movimento di incorporazione dell'atto può essere definito come logica, ovvero come «ragione regolatrice», proprio perché attraverso la decisione meditata e volontaria risolve le mille contraddizioni in un'unica azione<sup>38</sup>. Abbiamo detto, infatti, che la realizzazione dell'intenzione è la traduzione della possibilità ideale in realtà concreta, attraverso un atto che sussiste in noi e tramite noi stessi si costituisce.

Ora ogni decisione che si realizza, è *presa di possesso* e nello stesso tempo *privazione* di qualche cosa: noi siamo sempre più o meno ciò che è la nostra azione; ciò che noi facciamo ci fa a sua volta; quello che non facciamo contribuisce ugualmente a definirci<sup>39</sup>.

Il *principio logico di non contraddizione* serve a spiegare in che modo tutto ciò che l'individuo fa e tutto ciò che non fa contribuisce a costituire ciò che egli è, solo così si può parlare di una dialettica reale (processo di integrazione tra forze diverse e tra loro in contrasto) che non si limita ad un formalismo logico di stampo kantiano. È perciò necessario fare riferimento ad una *logica reale* che, diversamente dalla logica formale, costituisca la congiunzione di tutti gli stati, essa è l'unica che possa rendere «[...] intelligibili tutti gli svolgimenti opposti della vita»<sup>40</sup>; abbraccia tutte le singolarità, ma rimane universale e in grado di preparare la collaborazione tra natura e libertà e riesce a spiegare la libertà della volontà in accordo con la necessità propria della logica: l'atto spontaneo è libero perché espressione della nostra

36 *L'Azion*e, p. 28.

37 *Principio*, p. 31; «[...] la molla per lo slancio delle risoluzioni che vincolano l'umano destino, fino alla sola assoluta alternativa: quella dei fini ultimi» (p. 30)

38 Cfr. A. Fumagalli, *op. cit.*, p. 278.

39 *Principio*, p. 32 (corsivo mio).

40 Ivi, p. 34.

volontà, ma conserva anche un carattere necessario che ha la sua sorgente in noi ed è da noi indipendente, in quanto ha il suo principio nella *Verità reale*<sup>41</sup>.

Ma se la vita morale di ogni individuo è regolata da questa logica concreta sarà anche sottoposta a leggi determinate: tale sottomissione non comprometterà la libertà indispensabile per l'esercizio della vita etica? La risposta di Blondel è un deciso no. Infatti ogni azione eseguita dà qualcosa all'agente e simultaneamente gli toglie qualcosa, ma mai lo subordina a norme che da lui non dipendono. Egli recupera la nozione aristotelica di privazione (στέρησις), la quale viene iscritta nella dialettica dell'azione, determinata dal reciproco concorso di volontà volente e volontà voluta. E così le soluzioni scelte che si presentano tra loro opposte contribuiscono a determinare l'individuo attraverso la sua spontanea adesione ad esse: positivamente quelle che «contribuiscono alla realizzazione dell'idea essenziale del nostro essere e subordinano i diversi elementi a questa linea direttrice»<sup>42</sup>, in modo negativo le altre. La logica ha lo scopo di vagliare il risultato delle diverse soluzioni possibili concretizzate nell'azione umana, mostrando la necessità delle conseguenze della nostra libera volontà: il movimento dinamico antecedente, concomitante e consecutivo alla libertà è quello che tale logica può illuminare.

[...] conquistarsi, entrare in possesso di sé, uguagliarsi esplicitamente, così come lo si è nel concreto implicito, è il lavoro stimolato e giudicato dalla logica integrale<sup>43</sup>.

## 5. Conclusione

Blondel parla dell'adeguazione dell'uomo con se stesso, intendendo l'adesione a quella Verità che è in noi, più intima del nostro intimo, ma che non dipende da noi<sup>44</sup>.

La morale può dirsi veramente tale solo se tiene in considerazione l'integrazione del pensiero con la vita, dunque solo attraverso la mortificazione, ovvero l'eliminazione dei contrari in favore di un'unica opzione che svolga un ruolo di unificazione, è possibile svolgere l'essere nel nostro essere. A differenza della logica formale la *logica morale* non si limita a constatare l'uguaglianza delle differenti possibilità, ma tiene in considerazione un unico referente, ovvero il soggetto stesso che rimane alla base di ogni opzione possibile. Ecco che risulta chiaro il valore dei principi logici all'interno della vita morale concreta.

Giunti alla conclusione possiamo constatare come dalla singola azione morale, soggetta alla libera adesione del soggetto ad essa e gravida di conseguenze che si dispiegano nel futuro e sono caratterizzate da un'inevitabile responsabilità nei con-

41 Blondel ha dunque chiarito che «[...] il peso di cui la coscienza sente gravate le leggere e fugaci azioni umane è il peso dell'opzione di una libertà che, costretta a pronunciarsi pro o contro Dio, gioca in modo radicale il proprio destino» (cfr. A. Fumagalli, *op. cit.*, p. 268).

42 *Principio*, p. 38.

43 *Ibidem*.

44 Cfr. «interior intimo meo» agostiniano: *Le confessioni*, III, 6, 11, p. 68.

fronti dell'Assoluto, si passi *all'opzione fondamentale*. La riflessione razionale sulle singole azioni morali aiuta l'uomo a ragionare su tale opzione fondamentale, infatti nessun singolo atto viene sottovalutato siccome tutti hanno la medesima importanza nei confronti *dell'alternativa necessaria*<sup>45</sup>. Quest'ultima permette di scegliere tra la volontà che si proclama autonoma ed autosufficiente dunque si chiude su se stessa, escludendo la trascendenza, una sorta di volontà di potenza nietzschianamente intesa, e la volontà che si apre verso la trascendenza divina e afferma la propria mancanza di autosufficienza<sup>46</sup>. In questo senso si riconosce la *trascendenza nell'immanenza* come unica strada possibile per l'adeguazione della volontà a se stessa e dunque il compimento autentico dell'individualità. L'indagine sul valore morale dell'opzione nelle singole azioni ha messo in evidenza che l'azione che sceglie esprime la differenza fondamentale tra pro o contro il *Bene*:

Ogni decisione parziale della nostra vita implica un'opzione fondamentale, la quale si esprime necessariamente nelle decisioni parziali. Non vi è decisione piccola, scelta senza importanza<sup>47</sup>

Martina Galvani  
martina.galvani8@gmail.com

**Martina Galvani** è una studiosa di filosofia, laureata a Bologna con il professor Maurizio Malaguti. Si interessa del pensiero di Maurice Blondel sul quale ha scritto la tesi intitolata *L'azione e il compimento dell'identità personale nel pensiero di Maurice Blondel*.

45 «L'opzione della libertà nei confronti di ciò che la fonda, l'alterità divina, viene compiuta inevitabilmente dall'uomo nelle sue azioni morali» (A. Fumagalli, *op. cit.*, p. 281). Dunque nessuna singola azione viene sottovalutata, ma al contrario ognuna ha una responsabilità morale nei confronti dell'Assoluto.

46 La necessità di un auto-trascendimento dell'umanità, e la scelta dell'individuo che dinanzi all'opzione fondamentale proclama la propria autosufficienza, può essere oggetto di confronto con il super-uomo nietzscheano. «Io vi insegno il superuomo. L'uomo è qualcosa che deve essere superato» (F. Nietzsche, *Così parlò Zarathustra*, p. 5).

Per un approfondimento della tematica ci riserviamo di rimandare ad un'eventuale discussione sulle prospettive teoretiche di fondo della filosofia di Nietzsche. Cfr. K. Jasper, *Nietzsche e il cristianesimo*; S. Sorrentino, *Verità e salvezza. Kierkegaard e Nietzsche di fronte al cristianesimo*; P. Henrici, *Maurice Blondel di fronte alla filosofia tedesca*, in «Grgorianum», 56 (1975).

47 *L'Azione*, p. 467.